

# Esiste realmente dio?

CHE S'INTENDE PER ESSO? OVVERO LA SUA RAGIONE D'ESSERE?

I veti di tutti i tempi e di tutte le religioni affermano, ma non dimostrano, l'esistenza di dio. Le rivelazioni misteriose di cui parlano le sacre scritture non costituiscono per noi nessuna prova: i miracoli dei santi e delle madonne non richiamano la nostra attenzione: siamo troppo seri per perdere il tempo in simili sciocchezze. La teologia ci dà un'idea ben povera e molto grossolana di un dio inconsequente, mostruoso, strano che è la più assoluta negazione di sé stesso.

La metafisica distrugge ogni questione, distruggendo quel dio medesimo che pretende creare.

L'idea di un ente o di un essere immateriale, incorporeo, è, non solo inaccettabile, ma assolutamente inconcepibile, inquantochè la negazione metafisica e teosofica della materia come essenza costitutiva dell'ente, conduce rapidamente alla negazione dell'ente medesimo. Tutto è materia e nella materia. Nulla, né il nulla ancora, può esistere fuori di essa, giacché il fuori stesso nel senso di vuoto assoluto, di spazio senza materia, non esiste.

Il nulla non è che immaginario, ipotetico. Ora, un dio la cui essenza fosse il nulla, e il nulla la condizione di quest'essenza, non regge in piedi dinanzi alla ragione. Quan'anche così non fosse, quand'anche un dio composto di nullaggine fosse concepibile, resterebbe pur sempre da sapere in qual modo potrebbe egli esercitare la sua autorità, la sua influenza sul mondo materiale, e quale armonia, quali relazioni — come fra causa ed effetto — si potrebbero rintracciare fra la varietà dei fenomeni naturali, quasi sempre antagonici, e l'immutabilità dei propositi divini, in istridente contraddizione. Concepire un dio immateriale è lo stesso che concepire il nulla nel nulla; attribuirgli una potenza infinita equivale a negargliela, poiché — l'infinito non potendo comprendere l'infinito — non avrebbe un'idea esatta di sé stesso. Questo dio immateriale, incorporeo, non potrebbe, d'altra parte, essere infinito, giacché egli finirebbe laddove incomincia la materia. Vediamo ora se la materia può ammettere di escludere qualcosa d'ipoteticamente immateriale al di sopra, al di fuori di essa, o in essa stessa.

E innanzi tutto: cos'è la materia? La materia è l'opposto del vuoto, del nulla: ciò che compone l'Universo. Cos'è l'Universo? L'Universo è l'insieme della materia, che dai corpi infinitamente piccoli si profonde nell'infinitamente grandi. Ha egli un limite l'Universo? Qui, a parer mio, sta tutto il nodo della questione.

Effettivamente, se noi contempliamo ad occhio nudo o col telescopio la gran volta del cielo, vediamo un'infinità di corpi celesti posti a diverse distanze gli uni dagli altri, e fra essi, abissi profondi, incommensurabili, che si chiamano spazio. Cos'è questo spazio? Il vuoto assoluto, il nulla? Assolutamente no. Fra tutte le ipotesi, questa ci sembrerebbe la più assurda, e la più ammissibile alla quale noi ci atteniamo è quella della plenitudine della materia. La parola universo, per noi, non esprime altro che l'infinito della materia, parte della quale cade sotto i nostri sensi, sia per le forme, sia per le dimensioni dei corpi ch'essa costituisce, mentre l'altra parte — per non dire la quasi totalità — ci sfugge per la sua sottilità, pel volume microscopico dei corpi e delle forme sotto cui si presenta, o per la sua immensa distanza. Tutto ci autorizza a ritenere per certo che nello spazio infinito non ha vi un solo millimetro di vuoto assoluto.

Se così non fosse, non potremmo spiegarci in qual modo e per qual veicolo potrebbe giungere fino a noi la luce emanante dal sole e dalle stelle. La forza centrifuga e centripeta dei corpi sarebbe essa pure inconcepibile, se fra un corpo e un altro non esistesse una via di comunicazione, un fluido sottilissimo, un oceano di materia eterea, impalpabile, conduttrice del calore e della forza emanante da un corpo in direzione di altro, o di altri.

Ma siccome l'infinitamente grande tocca l'infinitamente piccolo per delle relazioni e delle analogie sensazionali, il mondo microscopico pure potrà darci un'idea dell'infinito. Un micro-cosmo ci presenterà in sé stesso la plenitudine della materia. Prendiamo, ad esempio, un infusorio nella goccia che per lui costituisce un universo, del quale non co-

noscerà probabilmente né le dimensioni, né la conformazione, e analizzandolo. Osserviamo, in fretta, che lo spazio in cui si agita (la goccia d'acqua), non è che un composto di materia nella quale vivono, si sviluppano, si trasformano, popolazioni immense di esseri che, se rispetto all'infusorio non saranno che degli invisibili lillipuziani, appariranno come dei mostruosi giganti in presenza di altre specie animali mille e forse anche milioni di volte più piccoli. Per il fatto che, come non ha un limite l'infinitamente grande, neppure lo ha l'infinitamente piccolo, possiamo affermare che non ha vi una sola milionesima parte di quella goccia d'acqua che non sia popolata di organismi.

L'infusorio, adunque, si agita in un mondo materiale — e perchè non dirlo? — organico. Tutto ciò che lo circonda è un insieme formidabile di esseri viventi, che probabilmente hanno i loro usi, i loro costumi, i loro odii di razza, le loro guerre, ecc., ecc.

L'infusorio, come tutti gli altri esseri, è un organismo che vive di vita propria, che è dotato di un movimento proprio. Questo movimento proprio non è supportabile senza un'elasticità la cui esistenza deve essere unicamente all'esistenza degli spazi microscopicamente intermolecolari, attraverso i quali funzionano le particelle infinitesimali che compongono l'organismo dell'infusorio. Ma queste particelle cosiddette corpi semplici sono infinitesimali, per modo di dire, perchè per dar vita e movimento al corpo che costituiscono debbono necessariamente essere dotate, ciascuna, di un movimento proprio, cui condizione indispensabile è l'elasticità. Or bene: perchè l'elasticità esista in ciascuna di queste particelle (che potremmo chiamar componenti) dell'infusorio, è necessario che ciascuna di esse pure sia composta di corpi ancora più semplici, di particelle ancor più infinitesimali, divise, ma tenute in relazione dagli spazi intermolecolari di materia, mille e forse anche milioni di volte più sottolizzata.

Se quest'analisi potessimo condurla all'infinito, arriveremmo — sapete dove? — a stabilire matematicamente che gli spazi intermolecolari grazie ai quali funzionano gli organismi superiori, si compongono di organismi inferiori; la cui microscopicità diviene più accentuata, a misura che si proceda alla suddivisione dei corpi e delle particelle che li compongono.

La plenitudine della materia esclude, pertanto, il vuoto assoluto e toglie ogni base all'ipotesi-dio, perchè un dio materiale non può essere dio, e un dio immateriale non trova posto nell'Universo, vale a dire nella plenitudine della materia.

Ciò nondimeno, vi sono dei momenti in cui la nostra intelligenza, perduta nei sentieri dell'analisi, spaventata ad tratto dalla debolezza de' suoi ragionamenti in presenza dell'Universo, si sente come oppressa sotto il peso di una forza sconosciuta. Nel fondo della nostra coscienza si fa intendere, allora, una voce misteriosa che ci impone di arrestarci — per mancanza di più potenti mezzi d'investigazione — e dinanzi ai nostri occhi si spalancano, tetro e silenzioso, il regno dell'incognito. I nostri occhi, che distinguono appena una particella, quasi direi microscopica, dell'immenso tutto, vorrebbero arrivare fino a questi soli misteriosi già presagiti, ma non ancora scoperti, dai nostri astronomi, contare una ad una le stelle che brillano e volteggiano sulle nostre teste, seguirle nel loro corso vertiginoso attraverso lo spazio, afferrare le leggi che le fanno muovere e ne guidano i movimenti, interrogarle sull'origine e sulla loro essenza. .... ma siccome tutto ciò è umanamente impossibile, noi, ne deduciamo che un occhio divino deve vigilare all'armonia dei mondi.

La nostra suprema ignoranza ci induce a questo normale errore: errore che trova fondamento in un resto barbarico di superstizioni ataviche che pesano, come una cappa di piombo, sui destini dell'umanità. Grazie, però, al progresso delle scienze, al continuo sviluppo della intelligenza, al graduale incivilimento dei popoli, gli errori giganteschi e le meschine superstizioni che caratterizzavano così bene le generazioni scomparse, vanno ogni dì più estinguendosi, lasciando ap-

pena una debole impronta nella storia della nostra evoluzione morale.

Oggi, non più Mosè che dividano le acque dell'oceano... con un colpo di bacchetta magica; non più Giosue che arrestino il sole con una stessa mano; non più Cristi che con cinque pani e cinque pesi sfamino cinquemila persone; non più stregoni che profetizzino la sorte dei singoli individui!

Oggi, tutto è cambiato: la Terra non è più il centro unico dell'Universo, la Terra non più stat, come opinavano gli antichi, giacchè essa si muove sul proprio asse, intorno a sé stessa, descrivendo un'orbita intorno al Sole, trascinandosi dietro la Luna, che si mantiene sempre ad una rispettabile distanza. Ma anche il Sole — quest'astro infuocato che sparge la vita e la fecondità sulla Terra e che, rispetto a noi, sembra immobile, come inchiodato in un punto fisso del firmamento, gira esso pure intorno ad un altro sistema solare più grande; e, quantunque la scienza non abbia ancor detto la sua ultima parola in riguardo, tutto ci autorizza a dedurre che i sistemi planetari inferiori girano indefinitamente, intorno ai superiori, fino all'infinito, e chissà! fino, forse, ad un Sole inconcepibile, perduto nelle profondità incommensurabili dello spazio, che, per la sua mole e natura superiore a tutti, abbia il privilegio della sovranità dell'Universo.

E questo movimento universale ed eterno dei corpi infinitamente grandi, non può essere che la risultante del movimento generale ed eterno degli infinitamente piccoli, indipendentemente da ogni forza o potenzialità che alla natura non s'è propria. Le leggi che governano i mondi, che determinano l'attrazione e la repulsione dei corpi concorrenti all'armonia universale, sono leggi puramente naturali, insite nella materia stessa. E quanto più il filosofo pensa, quanto più il geologo calcola, quanto più l'astronomo esplora per le nebulosità misteriose della via lattea — di quella striscia biancastra che è il riflesso confuso, lontano, della luce emanante da bilioni di mondi inabissati nelle profondità incommensurabili dello spazio infinito — tanto più si dilata l'idea di dio e del diavolo, del paradiso e dell'inferno.

La forza del pensiero, che è la ragione, non può ammettere in alcun modo l'esistenza di un dio che sfugge ad ogni analisi, come ad ogni investigazione, per andare a rifugiarsi nel cervello degli ignoranti.

ORESTE RISTORI

Guardate al riassunto amministrativo, e se volete che il giornale continui le sue pubblicazioni provvedete subito ad estinguere il deficit.

## Non sperare più, agisci!

Rivolgetevi a destra, rivolgetevi a sinistra, ai religiosi, ai moralisti, a tutti i liberali fino ai social-democratici per far sapere che soffrite, per far conoscere la vostra miseria, e la risposta di tutti costoro sarà sempre la solita: È innegabile che voi lavoratori, che pur lavorate indefessamente, soffrite inauditi stenti, ma ci vuol pazienza. La storia non fa salti, il male, disgraziatamente, non si estirpa che lentamente dalle società umane. Ci vuol pazienza! Con la pazienza, e col vostro appoggio, piano piano, si darà rimedio alle vostre miserie.

E voi, o lavoratori, aspettate fidenti che i vostri padroni, i vostri moralisti, i vostri governanti, rimedino ai vostri mali; e date loro, nell'eterna aspettativa, il vostro appoggio.

Ebbene è duopo che ve ne rendiate ragione: malgrado tutte le lusinghe, malgrado tutte le promesse, con cui vi si fa stare buoni, la vostra triste sorte non sarà mai migliorata, ma andrà sempre di male in peggio, non perchè non siate abbastanza pazienti e savi, ma pel fatto che troppo lo siete, che non comprendete che è oltremodo sciocco sperare il bene da coloro che hanno tutto l'interesse a farci del male, a farci soffrire nella miseria, perchè la nostra miseria è la condizione assoluta della loro opulenza, del loro potere.

La speranza — vi dicono i signori — è il balsamo di tutti i dolori. Guai se perdetevi la speranza!

Son delle belle parole, ne convengo anch'io, ma a cosa giovano? Non certamente a migliorare la vostra sorte; ma all'opposto la speranza vostra, la vostra

infinita e bestiale pazienza è utilissima per signori ladri, che possono così impunemente opprimervi, farvi lavorare e soffrire in santa pace tutti gli stenti, tutte le fatiche, tutte le vergogne.

Ditemi un po': La speranza è roba solida che si cuoce per mangiare? No! Con la speranza non si campa, non si allevano i bimbi. La speranza è una mera astrazione, una magniloquente parola, vuota come tutte le parole.

Ma i signori non sperano: si appropriano giorno per giorno del frutto del vostro lavoro e se lo godono a piacere.

Andate un po' da uno di questi spacciatori di speranza a chiedere una casa per voi e per la vostra famiglia e ditegli: "Spera, che un giorno o l'altro vedrai", che la pignone ti sarà miracolosamente pagata — e vedrete che l'unica speranza che egli comprende... è il canone anticipato dell'affitto.

Oh, i padroni non sono tanto meschini da pascersi di speranze..... Essi non ti danno del denaro nella speranza che tu lavori per loro, ma — e qualche volta nemmeno allora — dopo che tu hai lavorato per delle settimane o dei mesi.

E ben lo comprendete che i signori non sperano mai. Essi non sperano che lavoriate, ma vi costringono — pena la galera o la morte per fame — a lavorare; non sperano che mandiate i vostri figli a fare i soldati, ma ve li costringono con la forza armata; non sperano che paghiate la pignone, ma esigono l'anticipazione o una garanzia o vi buttano sul lastrico dopo avervi esequistrato la vostra roba; non sperano che paghiate le tasse, ma essendosi accaparrati tutta la roba necessaria alla vita, esigono da voi, vendendovela, un prezzo quattro volte superiore a quello che a voi stessi fu dato per produrla — e così forzatamente, se volete non vivere ma semplicemente vegetare nella più orrenda miseria, vi tocca pagar le tasse; pagare il lauto beneficio ch'esige il negoziante.

Oh, i governi non sperano che voi paghiate l'enorme bilancio dello Stato, ma vi costringono — sempre pena la galera e la morte — a pagarlo con ogni vostra stilla di sudore, con la rinuncia quotidiana, perpetua, di tutte le soddisfazioni più belle della vita.

Ma voi, o lavoratori, continuate a sperare. E dire che son dei secoli e dei secoli che sperate invano. Non vi basta ancora? Vi preme dunque essere ignoranti, affamati, sciffati?

Mi par di sì. Voi avete sperato per conto di tutti — di preti, di monarchici, di repubblicani, di social-democratici — tutti vi hanno turlupinati, insultati, derisi, e ancora sperate in tutti. Siete dunque nati per essere ingannati da coloro che son la causa di tutte le vostre miserie?

A vedervi sempre così rassegnati, sempre speranzosi in nuove e strabillanti promesse che mai verranno mantenute, c'è da perdere il cervello. Eppure se voi lo volete, se invece di sperare vi metteste a far da voi, per voi soli, il vostro interesse, la vostra miseria avrebbe presto fine.

O come si fa a pulire una testa pidocchiosa? Stando al vostro esempio bisognerebbe rassegnarsi a che i pidocchi rinunciassero... a fare i pidocchi. E non vi sarebbe per il pidocchioso che questa via da seguire: "Signori pidocchi, i vostri morsi mi tormentano, e quel che è peggio si è che di giorno in giorno moltiplicate spaventosamente sulla mia testa, il vostro appetito cresce, ed i vostri morsi si fan sempre più insistenti e dolorosi. Sono stanco; guardate di mangiar più pacatamente, di concedermi almeno un po' di tregua".

I pidocchi dicono su per giù: "Se dio ha fatte le teste ed i pidocchi, noi abbiamo il diritto di mangiare; ma possiamo accomodarci: spera, e vedrai che a poco a poco l'appetito ci diminuirà e verrà il giorno in cui i nostri morsi saranno meno insistenti e dolorosi".

Ma questo linguaggio non ci può persuadere. Si tosa la testa e la si unge di pomata insetticida, senza sperare che i pidocchi rinuncino a poco a poco, a fare i pidocchi.

E questa, è l'unica via da seguire per liberarsi da tutte le sanguisughe umane che ci martirizzano la vita.

In fin dei conti questa testa non è altro che la classe proletaria, e i pidocchi che la spolpano e dissanguano non son altro che i nostri signori — preti, padroni, governanti, bianchi, neri, gialli e rossi — i quali ci han sempre fatto sperare e fanno sperare ancora — che, poco per volta, smetteranno di opprimerci, e di sfruttarci.

Ma vane saranno tutte le speranze.

Per liberarci da loro e d'opo non creder più a nessuno, di non sperare nell'aiuto di nessuno, ma di contare unicamente sulla propria forza.

Oggi saremo pochi, ma quando il numero di quelli che sperano sarà ridotto ai minimi termini, potremo liberarci da tutti i gioghi, insorgendo contro il capitalismo e lo Stato, per non lasciar più tracce di questa obbrobriosa dominazione.

MASTR'ANTONIO.

## Propaganda spicciola

Nell'articolo precedente ho detto che per uno di voi che possiede il bosco provvedersi di legna il governo è abolito, invece per l'altro che non lo possiede esiste e fa sentire la sua azione a favore del proprietario con lo imprigionarvi.

Ora se voi considerate bene questo semplice fatto vi accorgete di leggieri quante conseguenze disastrose sono concatenate le une alle altre.

Il proprietario del bosco che si sente leso nei suoi interessi non vi lega esso stesso per condurvi in carcere, né fa la sentenza con la quale venite condannato, tanto meno costruisce la prigione. Questa invece la costruite voi stessi, ed il giudice che fa la sentenza ed il carabiniere che vi ammanetta vengono pagati da voi. Se voi prendete la pena di esaminare i bilanci comunali vedrete una categoria di spese che s'intestano: "Tributi mandamentali", e sono appunto queste che servono a pagare il giudice, il carabiniere ed il vostro grammo mantenimento in prigione e che assottigliano il magro vostro salario in forma di tassa focatico e dazii comunali.

È evidente che se quel bosco detenuto da quel proprietario appartenesse alla comunità intera non ci sarebbe bisogno nè di giudice, nè di carabiniere, nè di prigione.

Ma, rispondete voi, il bosco non è nostro e noi non abbiamo diritto di legnare.

Piano un momento. L'uomo non ha diritto di possedere se non le cose che produce, il suo prodotto e la sua merce; il prodotto, cioè tutto quanto l'uomo fa produrre alla terra con l'agricoltura, e la merce, cioè la materia prima che acquista valore per mezzo della trasformazione; l'uno e l'altra hanno assorbito una porzione di forza che conteneva l'organismo di colui che cred il prodotto e di colui che trasformò la materia prima in merce.

Ora la terra non contiene forza di nessuno perchè nessuno contribuì a crearla e quindi nessuno ha il diritto di appropriarsela.

L'economia politica, manipolata per uso e consumo dei borghesi, cavò fuori la teoria della *res nullius*, che cioè che è di nessuno diviene del primo occupante, per legittimare l'usurpazione, la corroborò con un'altra non meno assurda; l'occupazione continuata che trasferisce in contrasto il possesso della proprietà occupata.

Tutte queste teoriche sono un giuoco di parole che servono a dare un'apparenza d'equità al furto che fanno rispettare il carabiniere ed il tribunale.

Supponete che otto o dieci di voi con le vostre famiglie, mogli e figli andaste a situarvi in una terra sconosciuta, non ancora esplorata, egli è certo che per le necessità di conservarvi sareste costretti a lavorare per produrre tutto quello che occorre a per soddisfare i bisogni naturali; voi lo fareste, come già lo state facendo senza che un decreto di governo ve l'imponesse; cioè comincereste a dissodare la terra in comune, a sementarla; piantare gli alberi fruttiferi, raccogliere i frutti sufficienti a satollare tutti, mentre le vostre donne attenderebbero alle faccende domestiche. Come vedete lavorando assieme e vivendo liberamente senza vedere l'agente del governo alla vostra porta per dissanguarvi, non avreste motivo a bisticciarvi ed a fare questione.

Ma, mi obbietate: Tutti dovranno lavorare la terra; e le vesti e le scarpe, gli utensili di lavoro?

Ebbene, non tutti abbiamo le stesse tendenze, ad uno soddisfa meglio lavorare in campagna all'aria libera, un altro trova diletto a fare il fabbroferraio (Luigi XVI come uomo sarebbe stato un ottimo meccanico, come re lasciò la testa al patibolo) un altro a fare il calzolaio e così via dicendo.

Ciascuno facendo il mestiere per cui si sente meglio inclinato e lavorando non pel padrone che l'opprime e lo sfrutta, ma per la società di cui è membro, il lavo-